

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

23 luglio - 6 agosto 1954 - Anno III - N. 14  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 25  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

## Ginevra: la mano tesa fra i mercanti

Se la conferenza di Ginevra si è risolta in un accordo (né eventuali ritardi e contrattempi dell'ultima ora potranno mutarne le linee), non è già per virtù di Mendès-France o di Eden o di Molotov, o di altri ometti di paglia: è per virtù di una spinta internazionale al compromesso, alla sostituzione del commercio, del «business», e delle competizioni mercantili allo scontro delle armi. Questa spinta è una forza fisica reale nei due grandi centri dell'imperialismo, e sc. per concretare l'accordo è stato necessario muovere le minori pedine francese e britannica, è solo perché all'America conveniva e conviene salvare la faccia. La tregua d'armi che si conclude in Indocina è il preludio all'idillio fra mercanti su scala internazionale. E' questa situazione che voleva il suo Mendès-France: se non c'era, l'avrebbero, siatene sicuri, inventato.

Era quindi inevitabile che il moto anticoloniale sottostante al conflitto imperialistico in Indocina si concludesse in un patto fra imperialismi: il sistema di dividere i Paesi in due in base a paralleli o meridiani, già saggiato in Corea, è la trovata dei commercianti che aprono i loro negozi ed empori a distanze fisse, questa parte della strada a me, quest'altra a te. I famosi «diritti dei popoli» si risolvono in una compensazione di diritti doganali. Prese nelle maglie dell'imperialismo, le rivoluzioni anticoloniali e nazionali asiatiche rimangono forzatamente a metà.

In questa vicenda, che mette fine ad anni e anni di guerriglia e seppellisce le montagne di morti sotto una pila di titoli azionari al commercio internazionale, è soprattutto la funzione dello stalinismo che merita di essere rilevata. La Russia e i partiti che ne rappresentano gli interessi di potenza in tutto il mondo hanno fatto propria la bandiera dei popoli coloniali solo per sfruttarne a proprio uso e consumo le energie e i sacrifici. Era un'arma del loro «pacifismo», cioè della loro disperata volontà di ristabilire il contatto economico e commerciale fra i due cosiddetti «blocchi ideologici» avversi; era uno strumento non già dell'eversione dell'imperialismo, ma della conciliazione imperialistica. Gli staliniani francesi che col loro voto hanno reso possibile l'«esperimento Mendès» hanno condotto in tutti questi mesi un'intensa campagna per la tregua in Indocina fondata (vedi «Humanité» del 2-7) sull'accettazione di una «pace onorevole che rispetti gli interessi francesi nel Viet Nam, ivi compresi gli interessi privati» (come si sa, gli interessi privati sono quelli delle gigantesche compagnie finanziarie che da quasi un secolo divorano come piovre il sangue e il sudore dei contadini e degli operai indocinesi) e quindi sulla difesa degli «interessi vitali» della prolungata permanenza della Francia nell'Estremo Oriente, e, di riflesso, della sua stabilità economica e sociale interna. Difesa dei popoli coloniali? No, difesa dell'ordine esistente con gli aggiustamenti che la situazione internazionale impone: «riforma» del colonia-

lismo francese perché rimanga in piedi l'impero.

Nel momento in cui la crisi economica batte alle porte e la concorrenza tedesca si fa di giorno in giorno più acuta, la salvezza del salvabile era per la borghesia francese questione di vita o di morte: lo stalinismo è per la sua vita ed ha agito in conseguenza, oggi come quando si tratta di difendere l'industria nazionale o di aumentare la produttività del lavoro. I guerriglieri del Viet Minh servivano soltanto di pedine, in questo gioco di conservazione sociale e di tattica dell'imperialismo.

Non lotta di classe nelle me-

tropoli, e direzione delle doppie rivoluzioni nelle colonie; ma conciliazione di classe là, e subordinazione agli interessi imperialistici qui!

Siamo, si noti bene, soltanto al preludio di una situazione che, svolgendo sempre più chiaramente verso la «mano tesa» fra i grandi centri dell'imperialismo, riserverà sorprese ancora più tragiche nelle vicende della politica interna di tutti i Paesi. In essa si dimostrerà ancora una volta come lo stalinismo marci la mano nella mano con le tradizionali forze della conservazione borghese, nella difesa, non nell'eversione, dello status quo.

**«Nel numero precedente abbiamo riportato un lungo brano di Ernesto Rossi sulla potenza della grande industria in Italia, col titolo «No comment».**

Il commento, invero, veniva da sé; contro le sue stesse intenzioni, un antimarxista viene a riconoscere che il governo di ieri e di oggi è il comitato d'affari di un gruppo sempre più ristretto di rappresentanti dell'altissimo capitalismo, e che tutto può questo gruppo, appunto perché ha in mano lo strumento di forza del potere.

E' chiaro che il liberale ammette tutto ciò per protestare (come E. Rossi fa da tempo) contro lo strapotere della grande industria, l'accenramento crescente nell'economia, il perpetuarsi all'ennesima potenza, in regime democratico, della direzione economica fascista, e per rivendicare i diritti della piccola e media industria. E' un secolo, ormai, che quella protesta e questa rivendicazione fanno il giro della stampa liberale: è un secolo che

## ACCENTRAMENTO CAPITALISTICO

l'accenramento continua inesorabile, facendo sue, quando occorre, le parole del liberalismo. E, se c'è una conferma schiacciante del marxismo, è proprio il fatto che il cambio della guardia dal personale fascista al democratico non solo non ha significato nessun mutamento di indirizzo nella politica economica, finanziaria, tributaria, doganale e fra discorrendo, ma ha messo in luce un dilagare su scala anche maggiore (se occorre con l'aiuto staliniano a favore dell'industria nazionale, contro l'ingerenza straniera), per gli investimenti produttivi e l'aumento della produttività del fascismo e totalitarismo sostanziale.

Non la musica è cambiata ma sono rimasti i suonatori — come dice E. Rossi —; no, la musica è rimasta, e i suonatori sono in parte cambiati. Il capitalismo ha continuato la sua marcia divoratrice della «libertà», della «personalità», dell'«autonomia» care ai liberali. I quali hanno protestato, sì, ma hanno anche appoggiato (e continuano ad appoggiare, com'è nella loro logica di classe) questo sviluppo storico reale.

Ma, se la realtà economica è fatta di mostri economici aziendali sempre più grossi, sempre più affamati di pesciolini e sempre più accentratori, possiamo stupirci — come si stupiscono i liberali — che lo stesso accenramento si verifichi nella vita politica, e i grandi partiti si contendano l'oligopolio della cara Patria e dei suoi posti caldi, allegramente beffandosi dei piccoli, destinati soltanto a servire di rincalzo come le piccole aziende di riparazioni e di accessori servono alla Fiat che le lascia «vivere» solo per sfruttarle maggiormente e guadagnarci di più? I piccoli partiti ora in «collaborazione fra... eguali» al governo danno ogni tanto uno strattone; ma nulla impedisce al partito dominante di divorare tutto quanto è dinanzi. Ora essi — i partiti laici — faranno da reggicoda all'integralismo cristiano di Fanfani. Riservandosi di protestare, naturalmente...

Lasciamoli al loro melanconico destino!

Sottoscrivete a:

**Il programma comunista**

dislocazione geografica. Come è noto, il Pakistan non riceveva in dotazione, al momento dell'applicazione dell'India Independence Act, un territorio unitario. Infatti il Pakistan occidentale e il Pakistan orientale sono divisi da un enorme spazio, lungo ben millecento miglia, che appartiene rispettivamente al Cascemir, al Tibet, al Nepal e alla rivale India. Il Trattato di Versailles benché contenesse mostri grotteschi quale il corridoio polacco, non era arrivato a tanto. Le autorità centrali di Karachi per spedire un contingente armato, poniamo, a Dacca, capitale del Pakistan orientale, debbono fargli fare il periplo dell'enorme penisola indiana, dal Mar Arabico settentrionale al Golfo del Bengala! Capolavoro della filantropia britannica! Né la stamba geografica fisica del Pakistan è giustificata da un'unitaria origine razziale dei popoli che occupano sedi così distanti. Nossignore. La popolazione totale del Pakistan, o, se volete, dei due Pakistan, ammonta a 76 milioni, ma questa massa enorme di uomini appartiene a razze diverse. L'unico tratto comune che presentano le varie razze pakistane è costituito dalla religione musulmana; ma non tutti i cittadini del curioso Stato credono nel verbo del Profeta, essendo spregevoli «giurri» almeno il 14 per cento della popolazione totale.

Né le stravaganze commesse ad arte dal governo di Londra allo scopo di smembrare l'India, finiscono qui. Infatti, nel Pakistan orientale che conta appena il 14 per cento dell'area totale dello Stato (kmq. 947.663) alberga il 57 per cento della popolazione globale, con una densità media di 879 unità per raggio quadrato, con punte che superano le 1200. Non basta: il distacco del Pakistan orientale dall'India provoca conseguenze gravissime sul piano economico. La juta del Bengala, difatti, è quasi interamente contenuta nel territorio pakistano, ma il massimo centro della sua trasformazione industriale è in territorio indiano, a Calcutta. Una situazione identica esiste per il cotone: un confine di Stato, prima mai esistito, passa ora tra le

(Continua in 2.a pagina)

## Atti di nascita del capitalismo asiatico

Marx dichiarò chiusa al 1871, epoca della repressione della Comune di Parigi, la fase della formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale. E' quindi con un ritardo di quasi un secolo che l'Asia millenaria ha preso a comporsi, attraverso giganteschi movimenti locali ed estese guerre civili, in Stati nazionali pienamente borghesi. La differenza che passa tra le due tornate storiche non è di ordine temporale: essa è costituita dalla presenza dell'imperialismo. Ma l'onnipresenza dell'imperialismo sui continenti e sugli oceani, può sostenere qualcuno, non rende illusoria e formale l'indipendenza dei nuovi Stati sorti in Asia dallo smembramento degli imperi coloniali di Inghilterra, Francia, Olanda e della soppressione del regime semicoloniale di Ciang Kai Shek?

L'obiezione è giusta, ma quel che importa al marxista non è di misurare il grado di indipendenza degli Stati asiatici di recente costituzione. Del resto, l'indipendenza economica e politica intesa in senso assoluto è un concetto astratto, non applicabile neppure ai massimi Stati dell'imperialismo, i quali nonostante tutte le manifestazioni di potenza non possono isolarsi dal mercato mondiale. Le gigantesche coalizioni odierne, per il fatto di fondarsi su meccanismi supranazionali, dimostrano come il centro imperialista condizioni e sia reciprocamente condizionato dalla periferia. L'isolazionismo, cioè la dottrina appunto dell'indipendenza e incomunicabilità con l'estero, è stata ritenuta irrealistica persino dal massimo dei poteri imperialistici: gli Stati Uniti.

Allora, perché ci si dovrebbe fermare, studiando gli avvenimenti asiatici, di fronte a certe palesi forme di soggezione politica ravvisabili nella politica di determinati Stati asiatici di recente formazione? L'essenziale, quello che veramente importa al marxista, è vedere se, nonostante le innegabili interferenze imperialiste, gli ex paesi coloniali rompano i vecchi rapporti produttivi e mettano in moto il meccanismo dell'accumulazione capitalistica. I movimenti politici e militari che stanno sconvolgendo l'Asia hanno l'effetto ultimo, anche se a lunga scadenza, di rimuovere del tutto gli antichi mummificati

modi di produzione, vegetanti da millenni, e di spalancare la porta al modo di produzione capitalistico che per la stragrande parte dell'Asia è nuovo? Ecco il quesito concreto da esaminare. Non da oggi noi abbiamo risposto, in coerenza col materialismo dialettico: Sì. La costituzione degli Stati nazionali di Asia costituisce il punto di partenza di una rivoluzione sociale, come accadde nell'Europa continentale nel periodo 1789-1871, perché la rivolta nazionale, e persino razziale, contro l'imperialismo bianco è coincisa, anzi è stata resa possibile, dalla generalizzata rivolta sociale contro il residuo feudale locale.

Quel che occorre stabilire, tenendo per fermo il dato di fatto incontrovertibile delle interferenze dell'imperialismo nelle rivoluzioni nazionali-popolari di Asia (nazionali perché tendenti allo Stato borghese, popolari perché fondate sull'azione insurrezionale convergente delle classi lavoratrici e borghesi) è questo: le influenze politiche dell'imperialismo, che certamente limitano in parte e condizionano la azione dei nuovi Stati asiatici, forse che impediscono la demolizione dei vecchi rapporti feudali e la instaurazione dei nuovi rapporti capitalistici? Se i fatti costringessero a rispondere positivamente che, sì, l'imperialismo bianco cacciato dalla porta è rientrato dalla

finestra, e paralizza ed annulla il movimento industrializzatore sostenuto dai regimi nazionalisti al potere, allora veramente bisognerebbe negare ogni contenuto rivoluzionario ai grandi mutamenti politici avvenuti nel continente asiatico.

I fatti, invece, dimostrano che, nonostante l'imperialismo, le rivoluzioni antifeudali asiatiche sono un fatto storico reale. Lo sono perché lo stesso imperialismo è costretto, contrariamente a quanto faceva da dominatore coloniale, a secondare e a volte accelerare l'affossamento dei residui del feudalesimo. Una prova schiacciante è fornita dal conflitto esistente tra il Pakistan e l'India, che riveste un'enorme importanza per le profonde ripercussioni che esercita su tutta la politica del continente.

Per comprendere appieno il significato delle interferenze imperialistiche nella formazione degli Stati di India e Pakistan, bisogna risalire alle origini storiche di questi.

Prima della spartizione dell'impero indiano negli Stati nazionali di India, Pakistan e Birmania, la giurisdizione diretta della Corona britannica si estendeva su poco più della metà dell'India. Il rimanente, con una popolazione pari a circa un quinto del totale, era suddiviso in 562 Stati e staterelli di diversissima entità. Nei confronti di tutti

gli Stati indigeni il governo britannico manteneva il controllo esclusivo delle relazioni diplomatiche, della politica estera e della difesa. L'«India Independence Act» del 26 luglio 1947, che abrogava la dominazione britannica e fondava i nuovi «dominions» di India e Pakistan, lasciava arbitri i principati e gli staterelli di addeire all'una o all'altra delle nuove formazioni statali oppure di conservarsi indipendenti. L'Inghilterra, per nulla smentendo la secolare fama di perfidia, se ne andava dall'India lasciandosi alle spalle una formidabile bomba a scoppio ritardato. Era facile prevedere che una furibonda lotta sarebbe scoppiata tra i due grandi Stati del subcontinente indiano, sforzandosi ciascuno di attrarre a sé i principali indigeni. Evidentemente il governo di Londra non potendo ripetere nei riguardi del nazionalismo trionfante le gesta compiute contro la grande rivolta del 1857, si studiava di gettare le premesse di un grave stato di caos politico, da invocare a giustificazione di un eventuale ritorno offensivo sulla penisola. Gli incalliti Tartufo di Downing Street mai avrebbero sospettato di favorire nel futuro, agendo così, l'influenza americana nel Pakistan.

Un'altra fonte di profondo squilibrio nei rapporti tra i nuovi «dominions» era costituita dalla loro

## In malora l'azienda capitalistica con o senza «condizioni umane»

Le pie anime dei dirigenti dell'«Umanitaria» hanno organizzato il 4-6 giugno scorso a Milano un Convegno Nazionale di Studio sulle condizioni del lavoratore nell'impresa industriale, «da vari punti di vista, igienico, sanitario, infornistico, tecnico, economico, giuridico, umano e morale».

I dottori (anzi i dulcamara) intervenuti a proporre accorgimenti per elevare queste «condizioni» sono stati molti, professori e tecnici, industriali e sindacalisti. Umanità e morale sono state tenute nella debita considerazione: le «condizioni dell'operaio nell'impresa» non cambieranno per questo (o forse, non cambieranno appunto per questo).

Le relazioni sulle quali si è importantemente il dibattito hanno, involontariamente, messo a nudo il vuoto della retorica aziendale; infatti, non ha senso parlare di «miglioramento della vita umana entro la fabbrica» quando si riconosce che l'attuale organizzazione produttiva porta al lavoro automatizzato, alla specializzazione puramente meccanica, alla riduzione della macchina umana a strumento produttivo di unità sempre uguali; non ha senso invocare l'esaltazione dell'«individualità e singolarità» del lavoratore

quando esso è ridotto a battere per ore lo stesso bullone e a farlo per tutta la vita. Se si vuol «dare all'operaio la sensazione di essere parte integrante e necessaria dell'ingranaggio dell'officina dei giorni nostri», è proprio questo che l'operaio deve combattere: è proprio questa servitù aziendale, questa prigionia del posto di lavoro, che la società comunista dovrà distruggere, e, se la si predica, è perché si vuol perpetuare — magari addolcendolo — l'ordine esistente, il sistema costituito. Del resto, non ha forse osservato il relatore sui problemi tecnico-sanitari — l'unico che si sia tenuto terra a terra senza lanciarsi in nobili voli retorici sulla «personalità umana» (proprio questa, nell'era delle aziende-giganti, della produzione in serie, dell'energia atomica e via discorrendo!) — che «non è soltanto un dovere morale» risolvere questi problemi, «ma è un'utilità anche per le aziende, le quali da un lato si troveranno a sostenere minori aggravii di natura previdenziale ed assistenziale, e d'altro lato potranno disporre di operai più soddisfatti e più sereni» (cioè più utili «ai fini della produzione aziendale e nazionale»)? Dunque, la bilancia del problema pende tutta dal lato pa-

tronale; non sono problemi etici, ma di cassetta — aziendale o nazionale poco importa — quelli che muovono industriali e tecnici e perfino sindacalisti a sognare l'idillio di «buoni rapporti all'interno dell'azienda». Diamo atto che gli industriali italiani «si modernizzano»; si preparano cioè a rendere più dorata una prigione sempre più cupa, squallida e, usiamo pure il termine, inumana.

Il bello è che tutti hanno invocato lo studio «delle cause dei mali» (il ministro del Lavoro ha identificato le «cause» della disoccupazione... nel cattivo funzionamento dei servizi di collocamento o nella bassa età minima di assunzione o nell'esistenza delle ore straordinarie; un modo davvero straordinario di «andare a fondo» nelle cause!), e nessuno — sindacalisti in testa — si è sognato di cercarle proprio nell'esistenza dell'azienda capitalistica. Hanno chiesto, al contrario, di lasciarla in piedi e rafforzarla rendendola più piacevole — una azienda capitalistica con aiuole fiorite e «personalità umane» passeggeranti in messo ad esse. Non dubitiamo che lo faranno, poco per volta: solo che le «personalità umane» saranno sempre più simili ai morti, e le aiuole alle aiuole dei cimiteri.

## E ridagli con Trieste!

Ora che anche la questione di Trieste sembra avviata a risolversi, riassisteremo alla retorica dei sacri confini? Tutto fa ritenere di sì, dal momento che sia il partito staliniano che il partito di Nenni giocano, in perfetto sincronismo con missini e monarchici, sulla carta dei sentimenti nazionali calpestati ed offesi, e si dichiarano pronti a mobilitare le masse contro ogni spartizione,

contro ogni spostamento di confini, contro ogni rinuncia a pezzettini del patrio suolo (ma come la mettiamo, con la faccenda del 17° parallelo in Indocina?). A Trieste si sono già fatti scioperare i lavoratori per protesta contro il rinunciatismo del governo: domani, vedremo Vidali e colleghi alzare la bandiera di Oberdan e farsi irredentisti. D'altronde, lo scopo di queste sistemazioni confini non è appunto questo, oggi come ieri e come sempre? Una buona arma per inquinare di sciovinismo il movimento operaio, uno strumento di conservazione.

filature e le tessiture indiane e la materia prima pakistana. E' chiaro il perfido piano britannico inteso a spezzare l'unità economica della regione e gettare zizzanie nelle relazioni tra i due Stati che, si badi bene, fanno formalmente parte del Commonwealth.

L'anno 1947 fu decisivo nel processo di formazione statale dell'India. Il 1° agosto, una conferenza di principi tenuta a Nuova Delhi votava l'accettazione dell'atto di adesione alla Unione Indiana di 22 Stati. Nello stesso mese di agosto fu annunciata l'adesione dello Stato di Mysore, di Jaipur, di Udaipur e di 16 Stati del Gujrat e del Kathiawar. La stessa decisione prevedeva 39 Stati nell'Orissa e nel Bengala e nelle province centrali unendosi in una specie di Federazione. Il loro esempio era seguito, alla fine di agosto, da 7 Stati del Deccan. Il Bhopal, il maggiore Stato musulmano dell'India Centrale, che in un primo tempo sembrava optare per il Pakistan, firmò l'istruimento di adesione all'Unione Indiana il 26 agosto. Una analoga linea di condotta finiva per prendere anche l'Indore, che aveva optato in un primo tempo per l'indipendenza.

Il passaggio dallo sparpagliamento politico all'attuale Stato federale ha rappresentato per l'India, nel secolo XX, ciò che rappresentò per la Francia nel secolo XVII e per la Germania e l'Italia nel secolo XIX: l'abolizione degli ordinamenti politici e statali propri del feudalesimo, senza la quale non è concepibile la erosione delle « isole di produzione-consumo » caratteristiche dell'economia feudale e la conseguente avanzata del mercantilismo capitalista. Fino al 1947 la costituzione di un mercato interno indiano era fortemente ostacolata dal fatto che la produzione era incapsulata nelle maglie di un inaudito frazionamento in principati e staterelli: da quell'epoca, la via è aperta al modo di produzione capitalista fondato sul lavoro salariato e sul mercato. Quanto tempo impiegherà il capitalismo indiano a farsi le ossa e argomento non importante, perché scientificamente non prevedibile. Ma rimane il fatto, di grande portata rivoluzionaria, della liquidazione del parcellamento territoriale e politico. Oggi l'India costituisce un enorme paese, retto a repubblica sovrana che è un'unione di 27 Stati, sul modello dei più potenti Stati capitalisti del mondo (U.S.A. e U.R.S.S.).

Ma, per restare nel tema, il processo di formazione dello Stato unitario nazionale dell'India non si svolse nelle forme pacifiche adombrate dalle spontanee adesioni dei principati indipendenti, le quali non poche volte furono ottenute in realtà con pressioni sotterranee esercitate dal governo indiano o dal risoluto atteggiamento dei locali partiti indù, spesse volte in conflitto aperto con i partiti musulmani fautori dell'adesione al Pakistan. Ad esempio, nello Stato di Hyderabad (82.698 miglia q. e oltre 16 milioni di abitanti nel 1941) nel principato di Junagadh, e soprattutto nel Kascemir, regione di grande importanza strategica perché alle frontiere tibetane ed afgane, avvennero violenti scontri tra musulmani e indù, culminanti in vere e proprie operazioni belliche. Scoppiò la guerra tra il Pakistan e l'India. Fu un conflitto sangui-

# Atti di nascita del capitalismo asiatico

(continuaz. dalla 1a pag.)

noso. Al tentativo pakistano di invadere la zona contesa del Kascemir, l'India rispose inviando reparti aereotrasportati e formazioni di caccia a Srinagar, la capitale minacciata dai ribelli filopakistani. Le contrade nord-ovest del Kascemir furono messe a ferro e a fuoco; vi furono massacri indiscriminati, spostamenti di popolazioni: sette milioni di musulmani si riversarono nel Pakistan, sei milioni di indù fuggirono negli Stati della Federazione indiana. Per l'intervento dell'O.N.U., la guerra indo-pakistana cessò. Salvo una piccola zona di frontiera, il Kascemir è tuttora nelle mani dell'India, ma i due eserciti non hanno smobilitato e si guardano in cagnesco, pronti a ricominciare a menare le mani.

Le relazioni già così difficili tra i due Stati, avvelenate dalle violente campagne dei partiti locali, si tendevano ancora di più a seguito dell'avvicinamento del governo conservatore del Pakistan all'imperialismo americano. Lo sviluppo storico ha combinato questo scherzo: il conflitto indo-pakistano, che la Gran Bretagna aveva fomentato ritirandosi dall'India, non ha servito gli interessi britannici, ma, al contrario, ha fornito agli Stati Uniti il modo di estendere la sua influenza sul Pakistan. Si comprendeva che mira la politica filo-americana del governo pakistano che, per la stravagante posizione geografica, la popolazione e le risorse economiche, è alla mercé del colosso

indiano. Recentemente, nel Pakistan orientale, il governo è stato battuto dalle opposizioni, avendo la Lega musulmana conquistato solo quattro dei 309 seggi dell'Assemblea regionale. Il Fronte unito delle opposizioni, che comprende formazioni di estrema destra, la Lega Awami favorevole all'amicizia con l'India, e diversi gruppi di sinistra, conquistava di gran lunga la maggioranza assoluta. La clamorosa sconfitta della Lega musulmana, e per essa del governo di Karachi, rivelava la profondità della crisi provocata dai contrasti regionali tra il Pakistan occidentale e il Pakistan orientale, che mina l'unità dello Stato. Alle chiare dimostrazioni di risentimento delle popolazioni del Bengala per la politica filo-occidentale del Governo, che mise capo nello scorso inverno all'accettazione degli aiuti militari dagli Stati Uniti e al patto con la Turchia, il regime dominante ripose con durezza. Infatti, nell'aprile fu chiamato a ricoprire la carica di primo ministro Mohammed Ali, aperto fautore di una politica di intesa con gli occidentali, e cioè con gli americani. Alla fine di maggio, il nuovo governo menava un gran colpo al Fronte unito delle opposizioni del Bengala, sciogliendo il governo e il Parlamento regionale del Pakistan orientale, sorti dalle elezioni del marzo. Inoltre il governo proclamava la legge marziale, facendo occupare la regione dalla truppa e

procedendo a centinaia di arresti terroristici.

L'interesse dell'imperialismo americano ad appoggiare il Pakistan contro l'India non è legato direttamente alla politica generale di Washington nei riguardi del governo di Nuova Delhi. Gli Stati Uniti acconsentono a proteggere il Pakistan contro l'India soprattutto per la ragione determinante che si promettono di crearsi nel Pakistan occidentale una base militare da utilizzare contro i centri industriali russi situati al di là degli Urali. Così avviene che le spinte dell'imperialismo coincidono con il movimento nazionale dei paesi ex coloniali. Fatto non nuovo nella storia universale del capitalismo, come dimostra l'unificazione nazionale dell'Italia, che si allò volta a volta con la Francia e la Prussia contro l'Austria asburgica.

Per la sua posizione geografica il Pakistan occidentale, che è separato dal confine della Russia da una sottile strisciolina di territorio appartenente all'Afghanistan, costituisce un punto nevralgico della strategia a funzione antirusa. Basta un'occhiata ad una cartina per avvedersi come armate provenienti dalle coste del Mar Arabico non avrebbero che da far saltare il chiavistello afgano per irrompere nel cuore dell'Asia centrale russa. Perciò le infiltrazioni americane nel Pakistan non solo allarmano l'India, che teme il rafforzamento dell'odiato vicino, ma provocano le ancor

più violente reazioni del governo di Mosca che non intende rinunciare alla secolare inviolabilità degli Urali. E' chiaro che la estensione dell'influenza americana nel Pakistan influenza profondamente tutta quanta la politica asiatica e, in particolare, il processo di assestamento dei nuovi Stati sovrani; affretta la centralizzazione dello Stato federale dell'India che tende, sotto lo stimolo del pericolo esterno, ad accentuare le sue tendenze centripete; costringe la Russia ad appoggiare a fondo la rivoluzione nazionale borghese della Cina, al cui potenziamento industriale e militare il Cremlino deve affidarsi per controbilanciare gli addentellati politici americani sul continente. Avviene così che l'imperialismo, contro cui gli Stati asiatici si levarono sorgendo, sia costretto a potenziare i movimenti nazionali locali. Ciò può ripugnare alla logica, ma è pienamente conforme alla realtà che, ad ontà della cultura borghese, è irrimediabilmente dialettica.

L'imperialismo non ha potuto eternare le arretrate condizioni storiche dell'Asia; è stato impotente ad arrestare le rivoluzioni nazionali locali che si avvalsero per i loro fini della crisi post-bellica mondiale e della guerra fredda tra Stati Uniti e Russia; oggi è costretto a profondervi armi, aiuti, massicce forniture di capitali per le ferree esigenze della strategia dei blocchi rivali, né può lasciarsi frenare dalla facile previsione che l'immanca-

bile industrializzazione dell'Asia darà luogo a formidabili concentramenti di potenze militari, con i quali gli odierni « Grandi » dell'imperialismo, Russia compresa, dovranno fare i conti. A meno che non esploda prima la rivolta del proletariato mondiale che seppellirà gli opposti imperialismi.

In apparenza, può sembrare che l'imperialismo bianco stia sostituendo alla dominazione esercitata direttamente sull'Asia un controllo indiretto e dissimulato. Che le influenze imperialistiche agiscano sugli Stati asiatici è fatto innegabile, ma è ugualmente certo che le rivoluzioni nazionali hanno messo in moto il meccanismo che ridurrà nel futuro le ingerenze occidentali, nella misura che si esalterà localmente l'accumulazione capitalistica. Ma come non interessa a noi valutare il grado di indipendenza politica ed economica degli Stati asiatici di nuova formazione, così ci lasciano perfettamente freddi le catastrofiche previsioni di certa stampa sulla inondazione gialla del pianeta. Il nascente capitalismo asiatico, per il fatto di rappresentare una potenziale minaccia al predominio dell'imperialismo bianco, può inquietare la borghesia occidentale, non noi. Ma nemmeno disarma la nostra opposizione di classe, perché sappiamo bene che esso si edificherà sullo sfruttamento e sul sangue dei nascituri proletariati industriali.

L'Asia era un doppio peso per la futura rivoluzione proletaria mondiale perché riservava ad essa un doppio gigantesco compito anti-feudale e anticapitalista: sotterrando i residui rapporti di produzione precapitalistici, divenendo essa stessa capitalista, sottrarrà una pesante fatica all'Erocle proletario. Ecco quello che veramente importa al marxista!

# Esistenzialisti in Russia

Seguendo la moda degli intellettuali di sinistra — che è una moda eccezionalmente stabile forse perché dispensatrice di successi di cassetta — anche J. P. Sartre, l'autore pentito del dramma anticomunista « Mani sporche », ha preso recentemente il treno per la Russia. Nessuno ha mai spiegato perché basti scorrere un giornale, pionismo della Nuova Guinea, per farsi un'idea della struttura sociale del paese, mentre per sapere che « succede in Russia » occorre percorrere in pellegrinaggio l'itinerario prestabilito dagli uffici turistici del Cremlino. Probabilmente, i nostri intellettuali sapranno presto o tardi se Marte è abitato, ma continueranno a snocciolare pietose scemenze sul conto della Russia.

Il papa dell'esistenzialismo, che ha dimostrato, nelle sue opere, di saper esplorare le più segrete pieghe della società borghese, portando alla luce del sole le nauseanti magagne germinanti sul terreno della divisione in classi, aggirandosi nel paradiso russo è diventato improvvisamente l'opposto di se stesso. Il suo naso, così sensibile ai fetori sociali, ha preso a respirare aria balsamica; e forse anche la puzza del lisoformio nell'ospedale

moscovita, in cui è stato ricoverato per dieci giorni, gli è riuscita gradevole come il profumo dell'acqua di colonia.

Però, neppure il lavacro purificante del contatto con gli uomini « nuovi » sovietici è valso evidentemente ad occludere del tutto la sua natura di impenitente curiosatore della corruzione e della putrefazione della carne umana, visto che il panegirico in lode delle cose vedute in Russia comincia proprio con una clamorosa lode... degli ospedali moscoviti.

Rispondendo ad una domanda del suo intervistatore Bedel circa la degenza nell'ospedale di Mosca, il grande « literatureur » rispondeva di considerare la sua esperienza ospedaliera come « una delle mie esperienze presso i soviet ». E aggiungeva: « Posso dire, per ora, che mi hanno curato benissimo ». Ingenuità del genio! Evidentemente, il grande Sartre, invitato dalle autorità statali di Mosca a visitare la Russia, è rimasto piacevolmente sorpreso dal fatto che, svegliandosi un bel giorno in territorio russo, non si è trovato legato al suolo da una miriade di microscopici lacci, come accade al buon dottor Gulliver nel paese di Lilliput.

Sartre, la vedetta internazionale dell'esistenzialismo, non mostra neppure, nella sua intervista, di dubitare che le festose accoglienze tributatigli in Russia da autorità, scrittori... ed infermieri, rispondessero alla certezza dei generosi anfitrioni di trovare riferite le loro cortesie in un « reportage » scritto con criteri apologetici, o almeno indulgenti, sicuramente opposti a quelli che ispirano il personaggio di Swift in viaggio nei regni dell'ipocrisia (stavamo per dire nelle U.R.S.S.) dell'epoca. Per arrivare a ciò, Sartre non dovrebbe essere un mutilato nella mente, cioè uno « specialista », come lui stesso ama definirsi. E' infatti la specializzazione che gli impedisce di vedere e di sentire, rendendolo impotente a comprendere alcunché della struttura sociale russa. Sartre, poveretto, non si intende di economia.

Perché mai i padretorni russi dovrebbero trattare male un grande uomo come Sartre, che preventivamente dichiara di essere ignorante di qualsiasi questione riguardante la produzione dei beni economici? Ma chiunque si astiene dal mettere il naso, naturalmente un naso critico, nel meccanismo produttivo russo, è bene accetto dai dirigenti del Cremlino! O santa ingenuità dei tremendi molossi della letteratura e dell'arte! Ma il trucco sta proprio lì: nello spacciare per nuovo e diverso un modo di produzione salariale e mercantile che è del tutto simile, qualitativamente parlando, al capitalismo occidentale! Tutto il resto: la passione per la cultura, la mania di aggiornarsi correndo per musei e biblioteche, le conferenze interlocutorie degli scrittori russi, sono manifestazioni proprie di un capitalismo ancora giovane, di una società ancora impregnata del romanticismo che conosciamo storicamente alle giovani borghesie occidentali. Non è da meravigliarsi se è proprio questo lato transitorio della società russa che colpisce indistintamente i viaggiatori stranieri in Russia, l'attivista sindacale come i massimi nomi della cultura.

Quanto poco leonardesca l'ammissione che Sartre fa sulle sue limitazioni mentali, proclamandosi un profano in materia di economia! Egli dice, nell'intervista: « Mi ero detto che, non essendo specialista di questioni tecniche, industriali e così via, non ero affatto in grado di valutare esattamente la situazione dell'economia sovietica. La mia specialità è soprattutto la cultura, ed Ehrenburg mi aveva indicato l'Usbekistan come il paese ove era stato compiuto il più grande sforzo culturale (nel 1914 vi si registrava il 98 per cento degli analfabeti). Dunque sono andato a Mosca, poi a Leningrado, quindi ho trascorso otto giorni a Taskent e a Samarkand ».

La crassa ignoranza in questioni economiche sarebbe perdonabile ad un cervellone come Sartre, se non fosse causa di colossali fesserie, dette con la tranquilla incoscienza

appunto di un illetterato. Un esempio che è una perla. L'intervistatore aveva posto a Sartre il seguente quesito: « Qual'è (in Russia) la molla della competizione? Cos'è che sostituisce ciò che nella nostra società rappresenta l'interesse e il denaro? ». Orbene, Sartre, mostrandosi più idiota dell'intervistatore, risponde così: « E' l'orgoglio, ma un sano orgoglio, per il quale l'interesse particolare dell'individuo e l'interesse della collettività sembrano indistinguibili ».

Le cose che sembrano veramente indistinguibili a noi sono la dotta ignoranza e la malafede di Sartre. Se veramente, come egli afferma rieccheggiando gli stanchi apologeti ufficiali, la « molla della competizione » che divide ed oppone i « liberi cittadini » dello Stato russo, fosse l'orgoglio inteso nel senso di disinteressato desiderio di primeggiare nella scala delle possibilità culturali, allora non sappiamo come si spiegherebbe l'enorme varietà dei salari e degli stipendi. Per Sartre, la « molla » che spinge il venditore ambulante delle vie di Mosca ad invadere il gen. Zukov, che vive nell'Olimpo dei privilegiati, e, ma ridete forte, l'ORGOGGIO. E allora se sui russi ha tanto potere

E' in vendita alle Edizioni Prometeo l'

**Abc del comunismo**

di Bucharin e Preobragenski

l'orgoglio perché mai gli operai russi sono costretti a lavorare a cottimo? E perché gli stakhanovisti e i ruffiani delle direzioni delle aziende russe si fregano salari molto più alti che quelli pagati al comune manovale? E perché mai, stando alla « specialità » di Sartre, gli scrittori russi si beccano premi in denaro così considerevoli che permettano ad un Ehrenburg di possedere, come Sartre stesso ammette, una comoda casa di campagna? Mistero. Ma se Sartre riuscirà a farsi assegnare un qualche premio Stalin, sapremo quale « molla » l'ha spinto ad incassarlo: l'orgoglio!

D'altra parte, è davvero strano che un cervello, quale quello di Sartre ossessionato dal sesso, trascorsi di considerare che, nelle società divise in classi, la causa delle feroci competizioni e delle lotte che avvenivano l'esistenza degli uomini e delle donne non può essere circoscritta all'interesse. Nella società borghese, oltre agli ordinamenti mercantili che trasformano la vita in una sordida caccia al denaro, gli uomini e le donne sono tormentati dagli ordinamenti familiari e dalle forme matrimoniali in cui si svolge la riproduzione della specie. Il fatto che in Russia il lavoro, ogni forma di lavoro, è retribuito in denaro, per cui tutti i beni economici sono merci, è sufficiente a far comprendere anche a chi non si è mai allontanato dalle quattro pareti domestiche, ma in compenso non è uno « specialista » monocorde, che i sudditi di Malenkov hanno una maledetta fame cronica di quattrini. Se non fosse così, se gli angeli cittadini russi fossero immuni dalla « febbre dell'oro », allora si potrebbe pure smobilitare il mastodontico apparato poliziesco il cui primo compito è di impedire che gli Ivan e i Dimitri si portino via l'aspirapolvere o il televisore dagli spacci senza scambiarli con una equivalente somma di rubli. Ma la polizia c'è, solo che Sartre non l'ha veduta. Allo stesso modo, ponendo teneramente gli occhi su coppie di fidanzati e di coniugi, non si è sentito di andare con la immaginazione alle conseguenze che un'altra non meno potente « molla », il bisogno sessuale, riesce a provocare in una società in cui il matrimonio è fondato sul salario o sullo stipendio.

La Russia si regge, come gli altri paesi capitalisti, sulla produzione mercantile con tutte le sue conseguenze, nel campo dell'economia

(Continua in 4a pag.)

## E' morto LUIGI BALZANO esemplare figura di militante

Il 6 luglio, al quinto giorno di una inesorabile malattia, è morto il compagno Luigi Balzano, un veterano della Sezione di Torre Annunziata. Aveva 54 anni, militava nel movimento comunista da 33 anni, e ancora prima che sorgesse in Italia il Partito comunista aveva lavorato nella Federazione giovanile del vecchio P.S.I. La sua scomparsa è, per il Partito, un duro colpo e, per quanti lo conoscevano, ragione di profondo cordoglio.

Era un comunista di vecchio stampo. Apparteneva alla generazione che fornì il selezionato materiale umano con cui fu costruito il Partito Comunista d'Italia al Congresso di Livorno del gennaio 1921, che fronteggiò il terrore fascista assicurando così la continuità della tradizione marxista della Sinistra Italiana, e, all'indomani del secondo massacro imperialista, seppe ritrovarsi e tramandare il movimento rivoluzionario nel nome del nostro partito. Ma, come ogni buon militante rivoluzionario, non pretendeva, per sé titoli di benemerita: era modesto quanto preparato, appassionato quanto consapevole, buono quanto intransigente. « Perciò — scrivono angosciati i compagni di Torre Annunziata — noi altri militanti della sezione l'amavamo doppiamente: perché rappresentava ai nostri occhi la saldatura di due stagioni dell'epoca rivoluzionaria; perché possedeva tut-

te le qualità umane che si richiedono ad un militante rivoluzionario.

« La Sezione di Torre Annunziata era, fino a pochi mesi fa, un nucleo mirabilmente equilibrato, perché convivevano politicamente in esso compagni anziani, reduci dalle lotte di tre decenni, e compagni giovani e giovanissimi. Ma nel marzo ebbe la disgrazia di perdere il vecchio lerardi; oggi pure il caro Luigi se n'è andato, lasciando nei compagni costernati l'agghiacciante impressione di un distacco irrimediabile di due età del partito rivoluzionario. Ma i marxisti, da buoni materialisti dialettici, sanno trovare una consolazione e persino uno stimolo ad agire in qualsiasi sventura.

« La scomparsa di Luigi, venuto a mancare nel pieno vigore di una maturità serena ed operosa, lascia un vuoto nell'organizzazione e un acerbò dolore nei compagni. Lo conoscemmo, da ragazzi inesperti, durante il terrore fascista, e fu lui a metterci nelle mani « Stato e rivoluzione », sul quale educammo l'ancora confuso istinto rivoluzionario. Da lui apprendemmo le prime regole pratiche della milizia di partito; poi ci ritrovammo insieme nel partito ricostituito, fiduciosi di percorrere insieme un lungo cammino. Né siamo soli a ricordarlo con vivo rimpianto. I compagni di Napoli e delle altre Sezioni del napoletano gli portavano uguale affet-

to. Nella fabbrica, nella Ilva, si era fatto stimare ed amare dai compagni di lavoro, anche di indirizzo politico diverso dal nostro, per la sua dirittura di carattere, per lo spirito di solidarietà di classe, e il buon cuore.

« Ma Egli lascia una preziosa eredità di affetti fraterni e di sentimento rivoluzionario che non mancherà di dare frutto perché è entrata nella preparazione politica dei compagni. Morendo, ci ha fatto sentire acutamente come il partito è un organismo vivente soggetto alle incoercibili leggi della natura, per cui tocca alle giovani reclute rivoluzionarie ricevere la consegna dai compagni anziani, assicurando così la continuità del movimento. Il sapere ciò rafforza le nostre convinzioni e ci sprona al lavoro, consolandoci della perdita subita.

« Avremmo voluto dargli sepoltura in maniera consona al senso della sua esistenza, ma ce l'ha impedito la inconsapevole congiura della superstizione e della pietà ingenua. Ma il breve tragitto dal letto di morte alla tomba non ha certamente adombrato il lungo cammino da lui percorso nel movimento rivoluzionario ».

Vada a Luigi Balzano il pensiero di tutto il Partito, insieme col riaffermato proposito di continuare senza esitazioni e soste la sua e nostra battaglia.

# Vulcano della produzione o palude del mercato?

(Economia marxista ed economia controrivoluzionaria)

## Parte prima

La struttura tipo della società capitalistica nello sviluppo storico del mondo contemporaneo

(Continuaz. del num. precedente)

### Dal modello alle misure

16. Abbiamo dunque dichiaratamente stabilito che la dottrina di Marx sul modo capitalistico di produzione si stabilisce riducendolo ad un modello puro, al quale non solo non corrispondono le strutture delle società borghesi nelle nazioni anche più sviluppate degli ultimi cento anni, ma il quale non vuole essere nemmeno la definizione di uno stadio che si prevede esse dovranno attraversare, e nemmeno una sola tra esse, con aderenza totale.

Il modello era indispensabile per l'applicazione al decorso dei fatti economici di un metodo "quantitativo", e se si vuole matematico (a parte la questione di esposizione di cui non mancheremo di parlare). Non siamo i soli a trattare il fatto ed il fenomeno economico con metodi quantitativi, tra le scuole antiche e moderne: anche la statistica, scienza dalle più antiche origini, usa metodo quantitativo in quanto annota e ritiene cifre successive di prezzi, quantità di merci, numero di uomini, e simili grandezze concrete, e da tutti secondo la pratica comune indicabili con numeri, come le terre, i tesori, gli schiavi ad esempio di un patrizio romano, o il censo di un cittadino. Ma il passo dalla statistica registratrice alla scienza economica sta, come in ogni altra scienza che la specie umana ha, in successive tappe, costruite, nell'introduzione oltre alla misura, in numeri, di grandezze palpabili e visibili da tutti, anche quella di nuove grandezze "scoperte" e in un certo senso (e con valore di "tentativo", volto nella storia in vari sensi prima di imbroggiare) "immaginate"; grandezze "immaginate" al fine di impostare indagini più profonde, grandezze quindi — signori — invisibili ed astratte, e non diretto oggetto dell'esperienza sensoria.

Non si sarebbe arrivati alle misure ed alle grandezze (esempio principale la grandezza valore) senza partire da "modelli" della società studiata, e senza questa via non si sarebbe arrivati alle leggi proprie dello sviluppo di tale società (nel caso la capitalistica) e alle previsioni sul decorso e gli svolti di essa.

Senza attingere vertici speculativi basta intendere in pratica che se i fenomeni concreti osservabili e registrabili nei cento anni da che il metodo si applica e nei cento — mettiamo — che verranno, andassero in altra direzione, allora si concluderebbe che la costruzione del modello, la scelta delle grandezze, le relazioni tra esse calcolate, e tutto il resto, tutto è da buttar via, come avvenuto storicamente per moltissime costruzioni dottrinarie che volevano riprodurre i modi di essere di "fette" del mondo naturale, e di quella speciale fetta che è la società umana, e che — non senza avere avuto storico effetto — scomparvero come teorie.

Dunque noi non cerchiamo la prova che il nostro modello è valido, e le leggi fedeli al processo reale, in particolari virtù dello spirito, nelle pretese interne proprietà assolute del pensiero umano, meno che giammai nella potenza cerebrale di un genio scopritore, comparso nel mondo; non certo poi nella volontà eroica di una setta, e nemmeno di una classe sociale rivoluzionaria.

### Teoria e rivoluzioni

17. Il punto di arrivo di questa trattazione non è tanto di ripresentare le linee dorsali della teoria economica di Marx (pure essendo questa incessante esigenza davanti alle contraffazioni innumerevoli di nemici e talvolta di deboli seguaci) ma è di stabilire che le critiche, siano esse frontali, o più insidiosamente "fiancheggianti", del tempo anche recentissimo e attuale, non fanno che riproporre obiezioni antichissime, sulle rovine delle quali la dottrina nuova fu dal suo primo e prorompente nascimento vittoriosamente costruita, e ricolle-

garci così, soprattutto traverso un esame delle posizioni di scuole economiche anticommuniste, a quello che fu il tema della nostra riunione di Milano: la *invarianza* del marxismo, e in genere di tutte le dottrine e fedi rivoluzionarie della storia umana. Queste non nascono da successive approssimazioni, accostate, aggiunture, da uno stucchevole contraddittorio e collaborazione al tempo stesso di pleiadi dei cosiddetti ricercatori, ma esplodono in dati tempi e svolti acuti del cielo generale, e non possono non formarsi che proprio allora, e non possono che costruirsi proprio, e organicamente, in *quel modo*, di un blocco solo.

Abbiamo visto che la stessa classe borghese, la quale vanta di avere per la prima eretta una scienza economica, prese audacemente a maneggiare modelli, e stabilire grandezze da introdurre nel calcolo economico e nella costruzione di leggi che applicò al divenire della società umana organizzata e moderna. Ma ciò fu appunto perché era quella allora una classe rivoluzionaria, ed attuava forse la più grande rivoluzione della storia, per la quale occorrevo braccia che impugnavano armi non meno che teste pervase da una teoria (e che fosse sotto forma di fede e di fanatismo, inquadra nella nostra spiegazione della storia in modo totale). Quando dalla gioventù di Marx noi gridiamo che non vi è movimento rivoluzionario senza teoria rivoluzionaria non intendiamo dire che solo il movimento operaio è rivoluzionario e sola teoria rivoluzionaria è quella comunista. Noi applichiamo quella enunciazione a tutte le rivoluzioni, e non vogliamo

## Grandezze ed economia

18. Non appena dunque la classe borghese non ebbe più bisogno di dottrine rivoluzionarie operanti, la scienza economica da essa seguita subì la trasformazione, trattata a fondo da Marx, dalla scuola classica alla scuola *volgare*. Furono messi da parte i pericolosi "voli" di Ricardo e dei suoi sulla definizione del valore che i prodotti dell'economia capitalistica hanno come una intrinseca proprietà, e che si denomina *valore di scambio*, ma non si definisce secondo un momento dello scambio, bensì secondo un momento della produzione. Per Ricardo era dichiarato che una merce non ha il valore misurato da un dato "numero" perché, magari nella *media* statistica dei prezzi di mercato, si scambia a tanto. E' invece in quanto la merce ha un dato valore determinato e calcolabile secondo il tempo di lavoro medio sociale che serve a formarla, che essa deve essere venduta sul mercato, salvo oscillazioni occasionali, a quel tanto.

Su questo teorema centrale della scuola classica, ritenuto ma con ben altra forza vitale nella scuola marxista, si scaglia poi l'economia *volgare* che chiama tutto ciò follia, illusione e mito, e in sostanza si libera come di un fardello inutile della grandezza *valore*, della sua determinazione e misurazione, e delle leggi in cui viene a figurare.

La obiezione essenziale da allora, con parole diverse, è sempre quella. Non siamo nel campo fisico che obbedisce (allora si riteneva e concedeva) a rigorose leggi di causalità, che si possono stabilire servendosi di grandezze trattabili con processi matematici. Siamo nel campo umano in cui influisce la disposizione, la volontà, il "gusto" dei singoli individui, e il fenomeno medio non è né afferrabile né prevedibile né incassabile in formule fisse.

Via dunque la grandezza *valore* (non l'idea, la nozione di valore, che, spogliata dalla sua materiale determinazione, viene portata a trionfalmente invadere le cosiddette scienze della società: diritto, etica, estetica...) via in genere le grandezze introducibili nella scienza economica, e che non siano brute quotazioni monetarie o quantità di merci contratte; via (ed era questo il punto bruciante) la possibilità di stabilire con la ricerca economica la strada che l'umanità percorre, intesa come società organizzante la propria attività ai fini dei propri bisogni: non si può fare altro

con questo dire (né per quelle precomunistiche né per la nostra) che ogni cenacolo intellettuale possa fabbricare una teoria e con ciò suscitare una rivoluzione! Le forze profonde che sconvolgono l'organizzazione sociale a un dato (raro) svolto dei cicli, come assunto la forma di contrasti economici e produttivi e di scontri tra gruppi e classi di uomini, così prendono quella di una battaglia di nuove fedi contro le antiche, e anche, non è difficoltà ad ammetterlo, di miti contri miti.

Non meno nota è la nostra posizione, fondata su caratteri propri dell'organizzazione produttiva e dei suoi moderni sviluppi, che la classe proletaria comunista non si forgia una teoria a sfondo religioso o prevalentemente romantico-ideologico, ma raggiunge quella che è la vera scienza del fatto economico; e ciò in aderenza al suo diverso comportarsi quanto alla appropriazione delle forze produttive, colla rottura delle vecchie forme di appropriazione di classe, rispetto alle classi e alle rivoluzioni che storicamente la precorsero.

E poiché bisogna guardare in tutti gli angoli gli equivoci soliti che sono in agguato, avvertiamo altresì che per giungere a questa conclusione non abbiamo bisogno di sostenere che la società umana arriverà in tal modo ad una infallibile assoluta generale formulazione delle leggi del cosmo fisico e sociale, così come non crediamo che essa sia partita con un bagaglio di verità supreme affidate ad immateriali potenze, o che possa scoprirselo scavando nella immanenza misteriosa ed innata del suo pensiero speculativo.

che stare a guardare, e scrivere la imprevedibile, infinitamente libera, autonoma da ogni itinerario, e indifferente tra tutte le possibili rotte, storia concreta e a posteriori di questo sciamano scombinati terrestri. Di tutto suscettibili e capaci, e perfino di credere agli scienziati.

### Valore o prezzo?

19. Tutti i critici di Marx, più diversi tra loro per epoca e per colore, hanno in sostanza un terreno comune: la pretesa che una generica "scienza" economica, occupata dopo Marx a far passi da gigante in chiacchiere universitarie e cartaccia per biblioteche, abbia fatto giustizia della teoria del valore e di quella del plusvalore, e inoltre di quella, cui Stalin voleva dare il colpo di grazia, della discesa del saggio del profitto. Con ciò vogliono far nello stesso tempo piazza pulita di quella altrettanto essenziale della livellazione generale del saggio di profitto capitalistico, nella società economica nazionale e ultranazionale. In tutto ciò — e a giusta ragione per loro signori — si appunta più accanimento che nelle crociate scandalizzate contro la predicazione della lotta di classe, dell'impiego della violenza insurrezionale, del fango sul volto degli ideali democratici e liberali, della dittatura e del terrore proletario, avente per antesignano il solito irsuto studioso che gli inglesi — non tanto fessi — denominavano negli ultimi anni della sua vita *red terror doctor*.

In un suo noto pamphlet del 1908 (facciamoci da lungi), ripubblicato nel 1926, intitolato «Studio su Marx», largo centone di tutte le tesi innumerevoli dei critici di Marx, accettate o respinte che siano (in questi casi il peggio è quando Marx viene difeso e trattato con riguardo), il noto Arturo Labriola, rivendica un suo primo scritto del 1899 in cui — dando atto della inammissibilità della teoria marxista del valore — tentava, a suo dire, di conciliare una teoria del prezzo con quella del valore. Il libro apparve all'epoca in cui due alti revisionisti si gettavano contro Marx, come noi lo intendiamo: la riformista e legalitaria di Bernstein, la sindacalista e sedicente estremista di Giorgio Sorel, di cui è riportata una acida prefazione a Labriola. Chi ricorda come storicamente e politicamente le due tendenze si scontrarono a morte, può rilevare come sia eloquente il frequentissimo teo-

rico riecheggiare alle critiche di Bernstein, nella sua continua derisione alle leggi di sviluppo marxiste del capitalismo, e nella sostituzione ai punti di rottura della dolce curva progressiva. Non meno si potrebbe a questo schermeggiare trovar parallele recentissime trattazioni di pretesi rimediatori agli infortuni di Marx scienziato-profeta, che si addottorano della pretesa esperienza di fatti nuovi di questo secolo, e della non meno pretesa infrazione degli «schemi» cari a Marx.

### Poker d'assi

20. Se fosse sensato nel 1954 scoprire dove il «piano» marxista di itinerario della forma storica capitalistica è caduto in fallo, non resterebbe che ridere su tanto prolungata attesa, una volta che già il linguaciuoto professore napoletano lo aveva scoperto, anzi aveva coniato la storiella, di cui il Sorel si crogiolava o sono cinquant'anni, che a scoprirlo era stato... proprio Carlo Marx. Secondo tale storiella Marx avrebbe sospeso a lungo il suo lavoro di economista, dopo la pubblicazione nel 1867 del primo volume del *Capitale*, non per la grave infermità che lo colse, ma perché illuminato, nel 1871, dalla lettura dei lavori di Jevons e di altri, sull'economia matematica «veramente scientifica». Il riconoscimento dei propri errori avrebbe fatto sì che Marx lasciò in disordine i suoi materiali, e tutte le male parole dei tipi di questo calibro vanno a Engels, e anche a Kautsky dei buoni tempi, che arbitrariamente lo avrebbe raffazzonato.

Potrebbe, diceva il signor Labriola, pensarsi che proprio Marx, solo, abbia ragione, e abbia contro di lui torto «tutta, si dice tutta la Scienza»? Ma questa situazione, oggi tuttora in piedi — senza che si sia riuscito a non far figurare il nome di Marx almeno dodici volte in ogni numero di giornale che si stampa nel mondo — proprio questa situazione ci serviva e ci serve. E' se la scienza avesse fatto posto a Marx, che ci vedremmo fottuti.

Completiamo il quartetto di professori (Sorel, Labriola, Bernstein) con il nostro vecchio Tonino Graziadei, altro cattedratico. Riecheggiando, lui *sindacalista riformista* dell'anteguerra, passato nel 1919 a tutta sinistra, la tesi 1908 di Labriola Arturo, con una serie di libri su «Prezzo e sovrapprezzo nell'economia capitalistica», mentre apologettava la parte storica, politica, filosofica di Marx e del marxismo, dette battaglia ad ogni teoria del valore e del plusvalore, il che provocò sconfessione della Internazionale (allora) comunista.

Il punto è dunque questo, in una guerra di posizione in cui siamo schierati dal 1848: ha il capitalismo moderno smentito il tentativo di segnargli il *curriculum vitae* mediante una dottrina della società tipo di classe, ed il calcolo delle sue leggi tendenziali in base ad un sistema di formule, in cui figura come grandezza fondamentale non la misura mercantile del prezzo, ma quella del *valore* generato nella produzione sociale?

Se su tale punto verremo sgominati, avranno ragione i professori del «marxismo marginale», ma con essi avranno anche ragione dei pari i Jevons, i Sombart, i Pareto, gli Einaudi, i Fisher, i Kinley; ed altresì i Rotschild, i Morgan, i Rockefeller, ecc., con alla testa — à tout seigneur tout honneur — Giuseppe Stalin.

### Quantità fisiche ed economiche

21. Secondo Sorel, Marx «non comprendeva l'impiego delle quantità in economia come lo comprendono i matematici trattanti problemi di fisica. Sembra (?) che le relazioni quantitative gli siano parse (?) soltanto atte a fornire indicazioni sommarie, lontane o forse simboliche (che dunque, dott. Sorel, è la matematica se non uso dei simboli?); la loro chiarezza essendo tanto più grande quanto più sono *irreali*. Importerebbe studiare questa questione difficile, se si vuole arrivare a comprendere perfettamente i testi del *Capitale*».

Bene. Non si sarebbe fatto male in questi cinquant'anni ad

assodare questa questione difficile, e non dedicarla a imbarbardire attivamente e volontariamente la lotta proletaria.

Qui è il caso di poche osservazioni su questo «uso delle quantità in fisica ed economia». *Primo*. Marx intendeva pervenire ad usare le quantità numeriche e le grandezze che da esse sono misurate in economia, così come i fisici. Ciò a parte il modo di esposizione, su cui ragioni storiche sempre influiscono: ad esempio Galilei minacciato da persecuzioni espose la teoria del moto della Terra in forma di dialogo e premettendo che voleva solo che le conclusioni opposte fossero dimostrate egualmente accettabili dalla umana ragione, perché potesse decidere la dottrina rivelata. Ci volle una rivoluzione di mezzo perché Laplace, giusta un noto aneddoto, rispondesse alla severa domanda di Napoleone: non vedo menzionato Iddio, nella vostra spiegazione sul formarsi del sistema solare! — colla semplice frase: *Maestà, non mi sono servito di una tale ipotesi*. Oggi sarebbe bruciato un cattedratico che parlasse così. Quanto a Marx, dovendo rivolgersi alla classe lavoratrice, che col minimo controllo delle condizioni del lavoro aveva perso anche quello della cultura, seguì una forma letteraria, quindi passò a lungo impiego di esempi numerici (spesso non sommati, ma fin troppo dettagliati per la fatica di chi legge) di rado alle formule di algebra, e pensò, lo vedremo, negli ultimi tempi a matematiche superiori.

### Modelli e simboli fisici

22. Secondo. La recente storia della fisica e della fisica matematica soprattutto mostra che lo impiego delle grandezze e delle quantità nello studio del mondo materiale non va così liscio come pareva nel 1900. La regola è che si lavora con *simboli* sempre nuovi, e su *modelli* che spesso cambiano e vengono proposti, e che si verifica proprio la norma,

## Valore: massa economica

23. L'argomento merita che il parallelo, altre volte trattato (vedi vari numeri di *Prometeo*, prima serie, alcuni «Fili del Tempo», e simili) sia un poco sviluppato a fine di divulgazione, anche se si cade nelle ripetizioni, solite e usuali nel lavoro di partito. Il prezzo è un dato empirico, in quanto tutti sanno indicarlo e riferirlo ed anche giudicarlo, purché espresso in corrente moneta del momento. Ancora nel 1954 vedremo scrivere a difesa di questa sola grandezza matematica da impiegare in economia: la quota monetaria; ma da un secolo Marx aveva notato che, se lunga è la diatriba sul valore, si cade nel colmo delle complicazioni ed astruserie se si esaminano le mille teorie sulla moneta. Dunque immediata è la nozione del prezzo di una merce, mediata quella del suo valore.

La fisica fece un passo gigantesco innanzi col concetto di *massa* enunciato da Galileo, mentre fino allora si considerava quello più «esterno» e «pratico» di peso. Balzo, non passo, che potette e dovette farsi come corollario dello sviluppo di una società produttiva più organizzata, urbana e manifatturiera più che rurale e contadina, come nel Rinascimento. Mentre la massa è costante, il peso di un oggetto varia secondo che siamo al mare o sulla cima del monte, al polo o all'equatore, o magari su altro corpo celeste che non la Terra. Galileo su questa base teorica — irrealista, se si vuole! — dimostra quanto era praticamente evidente: due corpi del più diverso peso cadono nello stesso tempo dalla stessa altezza: cosa che da Aristotele in poi si era negata, sol per non essersi saputi liberare dai fattori impuri: resistenza dell'aria, ad esempio. Da cui il famoso gridare: *piuma e palla di piombo!* Come a noi si grida: *il manovale e il grande Genio!*

Questo passo si fece per avere introdotta una grandezza nuova: non scoperta nelle nozioni prime del pensiero, nei dati dello spirito; e se vogliamo essa stessa «provvisoria».

Ma il balzo «rivoluzionario» rimane. L'espressione di Galileo che il peso è forza, che dipende dalla quantità di massa, e poi

che pare a Sorel una debolezza: la chiarezza è tanto più grande quanto più i modelli sono *irreali*. Senza andare nel difficile, se si vuol fare della scienza, questa deve essere comunicabile ed applicabile, ed allora per farsi intendere e andare avanti bisogna essere, se non sommati, in buona misura semplificatori. Era abbastanza «chiaro» il modello della materia in tanti atomi di qualità diverse attratti tra loro da valenze chimiche. Molto meno irrealista e di tanto e più meno chiaro è il modello dell'atomo scomposto in nucleo centrale cui girano attorno gli elettroni: ma prima bastavano le grandezze (astratte ma non molto) peso e valenza chimica, oggi ne entrano tante altre, meccaniche ed elettromagnetiche. Possiamo continuare quando il nucleo viene vivisezionato (e poi fissurato) in protoni, neutroni, e altre particelle di cui si sarebbe trovata oggi la nuovissima e misteriosa: l'antiprotone. Del sistema si fanno modelli, delle particelle si danno misure e simboli: sono dei corpuscoli? delle ondulazioni? delle strisce di traiettorie colpite un attimo sulla lastra? Per ora pare che ognuno possa dire come gli piace.

Terzo. Va concesso che storicamente si è giunti prima a poter trattare con metodi quantitativi i problemi del mondo fisico, che non quelli dell'aggregato sociale.

Va anche concesso che se già nei primi vanno introdotti, dapprima con prove addirittura arbitrarie, poi con maggiore esattezza, schemi semplificati per arrivare a scoprire leggi e dare formule, tuttavia i fenomeni accessori, impuri, concomitanti, fino ad offuscarla talvolta, con la relazione pura che si vuole isolare, sono un ingombro meno diabolico che nel campo della sociologia e della economia. Tutto ciò messo, per necessità in modo sommario, un poco al suo posto, affermiamo che l'impiego delle grandezze e delle quantità in Marx, una volta formato il modello da studiare, è del tutto tassativo e rigoroso; è centrale, non accessorio, ed impiegato come unico mezzo di anticoprire gli sviluppi che interessano nelle loro generali tendenze. E di più affermiamo che tale impiego è strettamente coerente e decisamente uniforme, da volume a volume, da opera ad opera, da epoca ad epoca dell'immenso lavoro.

dall'altro fattore, l'*accelerazione*, permise di ridurre alla stessa legge matematica la caduta del sasso e il giro della luna attorno alla Terra, il che fu reso evidente da Newton col semplice operare su *simboli*. Quando in ulteriore fase di sviluppo dell'organizzazione tecnica sociale si è cercato di stabilire tale legame anche nell'altro confronto tra il sasso che cade e il corpuscolo infratomico che corre, l'esperienza ha dovuto essere modificata, e in questo nuovo campo la massa non è più costante, per un certo corpo considerato, ma a sua volta variabile secondo la sua velocità, se altissima, ossia può scemare se si sprigiona energia. Ora la distanza della luna è un miliardo di volte più grande della caduta di un oggetto dallo sgabello a terra, ma il rapporto tra la massa di quell'oggetto, magari un pennino, e quella di un elettrone si scrive con ventisette zeri (miliardi di miliardi di miliardi), e Galileo è scusato se quattro secoli prima non se ne era accorto.

Noi con Marx accampiamo la pretesa di far largo tra la faragine delle misure dei *pesi-prezzi* e introdurre la quantità costante, per quanto ci interessa, *massa-valore* di ciascuna merce, per dedurne i dati delle orbite su cui si rivolge il mondo del capitale, e ci basta che la nuova grandezza passi per valida e costante tanto tempo storico, quanto ne occorre a buttar quel mondo nel fondo dell'Abisso.

### «Test», di saggio per il capitalismo

24. Definito il modello di società tipo, vanno ora ricordate quali sono le quantità misurabili che ci interessano. In questa esposizione sarà di aiuto la recente serie sulla questione agraria con le controtesi e tesi finali che la hanno conclusa. E' dunque agevole tracciare il «quadro di Marx» dei movimenti di valore tra le grandi classi in gioco, ed indicare le semplici espressioni che servono al calcolo dell'economia capitalistica e alla enunciazione delle sue leggi, per difenderne in una seconda parte

(continua in 4.a pag.)

# Vulcano della produzione o palude del mercato?

(Vedi pag. 3)

la validità e vitalità contro i conati delle scuole economiche antirivoluzionarie, sia di quelle che portano il centro della loro indagine sui puri fenomeni di circolazione delle merci e del denaro, diguazzando nella melma della palude-mercato, sia di quelle che, come negli ultimi tempi sta avvenendo, costrette a tentare una teoria della produzione, si sono volute avventurare sui fianchi e nel cratere del vulcano, ove ribollono i prodomi della tremenda esplosione eruttiva.

Partirono i primi economisti dal vago concetto di ricchezza nazionale. Questa dotazione, la si pensi come nella espressione monetaria colle unità e i corsi dell'epoca, la si pensi come massa di cose utili alla vita organizzata, sedi, attrezzi, riserve di scorta per il consumo, è in continuo movimento, subisce un flusso di uscita che impone una ininterrotta rinnovazione. Non solo non vi è concreto esempio, ma neppure è proponibile un astratto modello di società che consumi soltanto e la cui ricchezza consista in una riserva immensa da cui ogni giorno o ogni anno si possa attingere quanto occorre a vivere per tutti i componenti dell'aggregato. Ogni modello del movimento economico dovrà contemplare un ciclo di spostamenti, alla fine del quale, come minima ipotesi, la dotazione e la scorta sociale generale siano ridiventate quali erano all'inizio.

Verremo presto al problema integrale, non solo di tener conto della possibilità di un progressivo incremento delle attrezzature e delle riserve, ma anche di un incremento che cominci col paraggiare quello dovuto alla variazione, quasi sempre in deciso aumento, del numero della popolazione.

## Lavoro morto accumulato

25. L'organizzazione sociale continua nel suo cammino in quanto, da un momento determinato, non si trova solo in presenza dell'ambiente naturale disponendo della sua capacità di lavoro (che non è solo forza muscolare ma trasmissione, tradizione dalle generazioni passate di una preparazione tecnica, e di una conoscenza tecnologica in tutti i campi, cui si riduce direttamente ogni scienza, sapere e pensiero sociale e individuale), ma anche di un ammasso di cose e impianti di ogni specie che hanno trasmesso le passate generazioni, trasformando la crosta terrestre cui siamo aggrappati, dotandola di ogni sorta di manufatti, ed avendo in ogni momento una parte di beni da consumo già prodotti e non ancora adoperati. Una massa sociale di ricchezza, una massa sociale di lavoro, un insieme di merci e di beni prodotti del lavoro, dal modo di calcolare la quale per ora prescindiamo, in quanto in ultima analisi non interessa, poiché tutti i reparti si fanno, per motivi di

## La gragnuola dei licenziamenti

Anche a Venezia, nel popolare quartiere della Giudecca, licenziamenti: i 400 operai gettati sul lastrico dallo stabilimento Stucky si sono aggiunti ai molti che da anni subiscono le spietate conseguenze della crisi.

Non potevano mancare per l'occasione i soliti, disgustosi episodi di messa in scena caritativa: la D.C. ha istituito nella sua sede un comitato cittadino per raccogliere elemosine a favore delle famiglie dei colpiti; il P.C. e la C.G.I.L. se la sono cavata lanciando un manifesto di denuncia pubblica dei profitti realizzati dalla ditta (650 milioni nel 1953, secondo questo manifesto) e portando in giro su barconi le maestranze per toccare il cuore dei... borghesi onesti e di «tutti i cittadini».

Tutto finirà qui. La politica di collaborazione fra le classi continua a dare i suoi frutti inmancabili: il regime, tenuto in piedi dall'opportunismo nel più delicato periodo della sua crisi, afferma oggi spietatamente le sue leggi e, di fronte alla sua aperta dichiarazione di fallimento, i «rappresentanti dei lavoratori» non trovano di meglio che appellarsi, ancora una volta, alla solidarietà patriottica e alla legalità repubblicana. Alla gogna il regime del furto legalizzato e i suoi pilastri — i liquidatori della lotta di classe — li abbattimento della società del profitto e per l'instaurazione della dittatura del proletariato!

potere e di classe, con operazioni sulle masse di lavoro attuale e vivo, di valore «aggiunto nella produzione» nel ciclo che si apre e si studia. In una economia capitalista, dunque mercantile, è evidente che una parte di tale trasmissione presente in partenza è data da denaro, da circolante monetario: che di per sé e soprattutto da quando esiste la moneta cartacea altro non è che un meccanismo sociale per dirigere la ripartizione del «valore nascituro». Un cataclisma fermi, ad esempio, i normali mezzi di trasporto e la società umana morirà in breve, a casseforti piene e conti attivi.

Non tutto il lavoro passato cristallizzato è messo in moto nel ciclo di attività produttiva che si inizia. Un'officina, una macchina, possono per tutto l'anno restare inattive, una scorta di merci da consumo al momento non richiesta può dormire per tutto il tempo in magazzino.

Ma anche quella parte di ricchezza già prodotta che viene messa in moto nel nuovo periodo di produzione può esserlo in due diversi modi; ossia con impiego totale e con impiego frazionato, parziale, in modo che alla fine non si trovi assorbita e scomparsa, ma abbia solo bisogno di essere reintegrata per una data quota che si è sottratta, ridiventando così di nuovo tanto efficiente quanto all'inizio.

## Le unità marxiste: capitale

26. Quando la scuola classica stabilì che il valore di tali dotazioni accumulate era misurato dal lavoro passato in esse investito, e le considerò come capitale, fu indotta a presentarle come fattori del nuovo ciclo produttivo e a calcolarne il valore, considerato proporzionale al lavoro che era occorso a realizzarle, e meglio a quello che sarebbe occorso a riprodurle, se mancanti.

Fecce la distinzione, in cui ancora si arrabatta l'economia, col paracocchi individuale che la costringe a misurare la parte di ogni individuo (che non è poi nemmeno la famosa Persona, ma la Ditta), tra capitale fisso e capitale circolante, considerando nel primo quello che viene usato nella produzione ma non ne resta decurtato, come ad esempio un aratro, nel secondo quello che viene tutto adoperato, come ad esempio la semente e il concime.

Non insisteremo ancora su questa distinzione: nella espressione marxista dei rapporti quantitativi del processo il capitale fisso, in quanto davvero sia usato senza menomamente intaccarlo in qualità e quantità, non ci riguarda e non ne teniamo conto: bensì quello che tutto si ingloba nella operazione produttiva e resta fisicamente nel prodotto, o svanisce in sottoprodotto e rifiuti, come ad esempio la cera con cui si facciano le candele. Non calcoleremo dunque l'aratro, ma ne anoteremo il «logorio». Anche il vomere più primitivo non è eterno e ha bisogno di essere affilato e infine rinnovato: se basta per venti cicli, ne considereremo come capitale costante da introdurre nella «funzione di produzione» la ventesima parte del valore.

Dunque la prima quantità da considerare è il capitale costante: materie prime, materie accessorie consumate, come combustibili, lubrificanti, ecc.; logorio degli attrezzi e degli impianti tutti secondo la necessità periodica di rinnovazione; il tante volte citato «ammortamento» che si ha anche per i fabbricati ove si fanno le lavorazioni e per ogni altro manufatto fisso. Questa parte degli elementi, dei termini della produzione, è dunque detta da Marx *capitale costante*. I predecessori spesso confondono: Ramsay giunse a identificare con quanto noi intendiamo la nozione corrente di capitale fisso; tutti o quasi gli altri confondono patrimonio di azienda, e capitale costante, qualcuno si smarrisce tra le dizioni di capitale *investito* e *impiegato* nella produzione, distinzione non interessante il marxismo, quanto a calcolo dei valori.

## Le unità marxiste: lavoro

27. In effetti come si sa sono tre le grandezze che dobbiamo introdurre e sommare: dopo il capitale costante viene il capitale variabile e il plusvalore. Siccome la loro somma è il valore del prodotto, che va nelle mani del capitalista ed è quindi capitale, o almeno può essere capitale, i tre termini sono tutti e tre qua-

littativamente parte del capitale in quanto sono parte del valore, e storicamente ogni valore è capitale. Ma il primo, o capitale costante, prima considerato, è lavoro passato, che traversa il ciclo uscendo uguale, ossia senza figliare altro valore oltre quello che già contiene, il secondo e il terzo sono lavoro vivo, attuale, presente, da cui esce il *valore aggiunto* durante il ciclo, termine di cui i borghesi non volevano sapere, ma che oggi usano nelle loro statistiche, come vedremo, chiamandolo «reddito nazionale».

Il secondo termine da aggiungere Marx lo chiamò capitale variabile, e risponde alla spesa per salari relativa al ciclo considerato. Nominatamente sarebbero dunque capitale le prime due grandezze. Ciò perché si sottintende che formano il capitale «anticipato» nella produzione, ossia speso in acquisti di merci e pagamenti di salario. Ma tutta la somma è capitale ricavato, valore ricavato, ed è maggiore dei primi due termini, della spesa anticipata. Ovviamente si aggiunge a questa, che i borghesi chiamano «costo di produzione», il guadagno, il profitto, l'utile, e quindi quello che noi chiamiamo *plusvalore*.

Dunque sommando: capitale costante, più capitale salario, più plusvalore, si ricava il valore del prodotto. Questo non ha a che fare col «valore dell'azienda», e quindi la distinzione base: capitale è per noi l'accolta di merci, il prodotto, mentre per l'economista borghese capitale è il patrimonio dell'azienda e del suo possessore (sia o meno persona fisica), inclusi i crediti, il numerario in cassa, il valore venale degli immobili come terreni e fabbricati.

Ma la distinzione sta in questo: per il borghese due sono i fattori (lasciando per ora da parte la rendita della terra e affini) il capitale e il lavoro.

Il salario o capitale variabile sarebbe il valore generato dal lavoro e versato a chi lo ha prestato, il margine o profitto sarebbe generato dal capitale costante (anticipato per tutto il tempo che va dall'acquisto di materia prima alla vendita del prodotto lavorato) e dal capitale salario (anticipato per tutto il tempo che va dalla paga ai lavoratori alla vendita del prodotto finale).

Per il borghese il capitale comunque investito, in materie e merci, o in forza lavoro, genera valore. Il lavoro genera salario e resta da questo compensato.

Per il marxista il capitale costante non genera niente perché traversa il ciclo con immutato valore; il lavoro invece genera tutto il valore aggiunto, ossia capitale variabile più plusvalore; mentre il lavoratore non ri-

## Esistenzialisti in Russia

(continuaz. dalla 2.a pag.)

sociale, e sul matrimonio monogamico nel campo sociale, ma mentre in Occidente l'interesse e il matrimonio producono tutta la infinita gamma di violenze, di viltà e di sporcizia che conosciamo, in Russia gli stessi istituti genererebbero un paradiso di disinteresse e di armonie domestiche. Che le cose non stiano esattamente così, lo dimostra, se mancassero altre prove, la sventura capitata allo scrittore Ilja Ehreburg, l'ospite di Sartre, il quale si è visto qualificare un suo libro, «Il disgelo», dall'Unione degli scrittori russi, perché in esso l'autore avrebbe insistito troppo sui lati cattivi della società russa. E' davvero strano che Ehreburg che ha vissuto tutta la sua vita in Russia, conosca la sua patria peggio di Sartre che vi si è trattenuto meno di un mese, compresi i dieci giorni passati all'ospedale.

Bisogna concludere che monsieur Sartre è un po' un viaggiatore alla Marco Polo, a parte lo stile del resoconto che nel veneziano è nettamente superiore. Egli ama avventurarsi in lunghi viaggi sia pure in comodi vagoni-letto, avendo di mira soprattutto la conquista di nuovi mercati. Mercati librari, naturali-

mente in cambio che la prima parte, il salario.

Ove il capitalista imprenditore non abbia numerario, si farà prestare il denaro per merci-materia e salari e lo restituirà dopo le vendite. L'interesse pagato lo detraerà dal suo plusvalore: quindi lo stesso non è figlio del capitale ma del lavoro a sua volta. Cose notissime, ma che occorreva riordinare nello schema a controtesi.

## Margini e saggi

28. Le quattro grandezze: capitale costante, capitale variabile, plusvalore, valore del prodotto sono legate da una semplice addizione come quelle del conto del salumiere, e la nostra semplicissima «funzione di produzione» è una funzione, dicono in matematica, *lineare*. Secondo i nostri nemici, è vano esercizio scrivere funzioni di produzione usando la grandezza *valore*, perché nella scienza economica vigono solo *funzioni di circolazione* espresse colla grandezza *prezzo* che varia colle famose condizioni mercantili: offerta, domanda, utilità, ofeimità, vantaggio marginale, e... prurito di spendere accortamente allevato. Vedremo poi che mettano anche essi in piedi una funzione di produzione. Ma forse tutta l'economia applicata, o *estimo*, non si basa su una *funzione di produzione* che è quella dell'interesse semplice (frutto proporzionale al capitale e al tempo: *funzione razionale*, ossia che ammette una divisione) e dell'interesse composto (cumulo dei frutti col capitale: *funzione esponenziale*)? Con questa formula — messa alla prova pratica, come vogliamo mettere la nostra — durante il sonno dell'umanità per anni duemila, il famoso centesimo divenne una palla di oro grande come la terra.

Noi quindi non facciamo che addizioni, e nella nostra non figura il frutto del capitale al saggio di interesse, che apparve, con l'usura, prima della produzione capitalista moderna. A che cosa dunque il margine, il guadagno, va messo in rapporto? Bisognerà adattarsi a fare qualche divisione. E' chiaro che volgarmente tale margine (quantitativamente è lo stesso per loro e per noi: vale la differenza tra il ricavo delle vendite e le spese di produzione tutte; varia il nome che per noi è *plusvalore*) viene messo in rapporto alla spesa di impianto, al patrimonio aziendale. Un tale apre un'officina, spende un milione in macchina ed ha bisogno di mezzo milione in denaro per il suo giro: alla fine dell'anno ha l'officina, la macchina, il mezzo milione in cassa e di più ha ricavato trecentomila lire: dice di aver investito un milione e mezzo guadagnandoci il venti per cento annuo.

Ma l'economia classica aveva fatto un passo avanti ed aveva chiamato saggio del profitto il rapporto del guadagno non al valore dell'impianto, ma al costo di produzione di tutto il blocco di merci che quel guadagno ha consentito nella alienazione finale: dunque il rapporto del profitto alle spese per capitale costante e variabile. Se quell'officina nell'anno ha comprato ferro grezzo per duecentomila, ha pagato meccanici per trecentomila, ed ha venduto per ottocentomila, ha guadagnato trecentomila su anticipazione di cinquecentomila, e il saggio di profitto è il sessanta per cento.

Il saggio del plusvalore invece, come è noto, si trova ponendo in rapporto il profitto-plusvalore, che è stato trecentomila, al solo capitale variabile o spesa salari che è stato trecentomila: nel detto caso è il cento per cento.

Quindi il capitale costante passa nel ciclo senza nulla rendere. Il lavoro vi passa aggiungendo al prodotto un valore (seicentomila) che è doppio del salario pagato ai lavoratori.

## Azienda e società

29. Ciò non è completo, in quanto è servito solo a ben definire le quattro grandezze che rappresentano il valore del prodotto e le sue grandezze relative: saggio del plusvalore e del profitto. Ma queste facili relazioni possono essere applicate ad una sola azienda e a un dato ciclo della sola azienda, e a questo di solito l'economista borghese si limita, e possono essere applicate a tutto il campo della produzione sociale. Se non si passa a questo secondo aspetto non è possibile dare in modo completo la funzione marxista

della produzione.

Si noti che noi stiamo qui solo ancora una volta impostando la portata marxista delle grandezze e relazioni introdotte, e non pretendiamo che la riprova e conferma vengono dal fatto che il discorso logico fila, o che in certe derivazioni un sentimento di giustizia innata prende a vibrare, o che le operazioni quadrano colle regole dell'algebra e dell'aritmetica.

La coerenza del sistema con se stesso e la connessione rigorosa delle parti (anche negata dai soliti farfalloni leggeroni) non bastano alla dimostrazione, che potrà essere solo data nel campo storico e dall'apparire di fenomeni che il nostro modello-schema può contenere, e il loro, no.

Marx afferma che in una produzione capitalista completa (data solo allo stato di modello puro) il saggio di profitto dei vari rami della produzione tende a livellarsi: tale tendenza è tanto più manifesta, quanto più una società si approssima al modello e contiene poco di classi spurie oltre le tre del tipo generale: operai, capitalisti, fondiari.

## Legge della discesa

30. A tale saggio di profitto generale corrisponde un generale tasso del plusvalore. I due rapporti sono legati ad un terzo rapporto, ossia alla composizione organica del capitale, che è il rapporto tra capitale costante e capitale variabile. Se con 20 di salari si è lavorato materia prima per 80, il saggio di composizione

tecnologica od organica è 4 (il suo inverso 25 per cento). Se il valore del prodotto è 120 il profitto è 20, e tanto il plusvalore. Ma mentre il saggio del profitto è 20 per cento (guadagno 20 su anticipo 100) quello del plusvalore è 100 per 100 (venti di guadagno su venti di salari).

Nei vari settori la composizione organica non può essere la stessa, e come vedemmo cresce fortemente nell'industria, lentamente nell'agricoltura. Marx introduce malgrado questo il *medio saggio del profitto*. Per ora affermiamo, e non discutiamo ancora la legge della discesa. La chiamano — alla Stalin — una tautologia. Marx infatti dice che se a *pari saggio del plusvalore* sale la composizione organica (come storicamente è da tutti accettato) deve scendere il saggio del profitto. Ma chi dice che il saggio del plusvalore resti fermo? Obiezione vana. Se il saggio del plusvalore *scendesse* allora niente: quello del profitto scenderebbe per doppia ragione (guadagno 10 e non 20 su 20 di salari: saggio plusvalore 50%; materie lavorate non 80 ma 100 (salita composizione organica). Spesa totale 100 più 20, ricavo 130, saggio profitto sceso a 10 su 120, dal 20 di prima a solo 8 circa per cento).

E se il saggio del plusvalore sale? Ammazza! Questo vorrebbe dire che hanno *abbassato* i salari e *aumentato* la giornata di lavoro: e questo è contro il senso generale del movimento storico del capitalismo.

Che questo debba saltare se affama tutti e aumenta la pressione sfruttatrice, va da sé. La legge economica è che, anche migliorando, salterà lo stesso. Questo il punto, per i molti malati di demagogia.

(Continuaz. al prossimo numero)

# VITA del PARTITO

Domenica, 11 luglio, si tenne a Barra, popoloso sobborgo proletario di Napoli, una proficua riunione del gruppo internazionalista, organizzata da un valoroso compagno d'el posto molto noto al gruppo che lavorò in Francia durante il fascismo. Vi parteciparono pure due compagni di Napoli e di Torre Annunziata. Fu un utile incontro di vecchi militanti del partito, di qualche compagno recuperato al movimento e di un gruppetto di operai stanchi e delusi delle sbruffonate demagogiche degli stalinisti. Giorni addietro, a coronamento di scontri vivaci con i locali sacrestani di Togliatti, questi operai, insieme con altri compagni, avevano addirittura preso l'iniziativa di fare un mazzetto delle tessere del P.C.I. e spedirle alla Direzione di Via Botteghe Oscure. Il fatto è che la disoccupazione, con il suo tetro corteggio di miseria e di umiliazioni, tormenta la popolazione operaia di Barra, e i proletari si accorgono dolorosamente di essere stati giocati dallo stalinismo, come furono ingannati nel 1919-20 dal riformismo del vecchio P.S.I.

L'incontro dava luogo ad una intensa discussione, che, per essere una prima presa di contatto con operai che oggi si accostano al partito, doveva necessariamente spaziare su numerosi argomenti. Particolarmente seguito era un breve intervento del rappresentante della Federazione che illustrava il concetto che il programma della rivoluzione comunista comincia proprio nel punto in cui gli stalinisti che passano per estremisti di sinistra giudicano insuperabile, e cioè la statizzazione delle aziende. Egli ribadiva il principio che una economia articolata in aziende di Stato non corrisponde agli interessi di classe del proletariato perché il capitalismo di Stato lascia inalterato il principio della retribuzione in moneta del lavoro, cioè il salario. Altro tema svolto fu quello della natura e funzione di avanguardia precorritrice del partito rivoluzionario che non teme perciò di ridursi, in epoche di smarrimento proletario, a scarni gruppi, essendo sicuro di rappresentare i quadri di un esercito futuro di rivoluzionari che non mancherà di rispondere alla «chiamata alle armi» della guerra di classe. Tutti gli intervenuti prendevano parte alla discussione, alla fine della quale venivano

prese delle misure pratiche di organizzazione. Il gruppo promette di marciare. Per aiutarlo a fare, i compagni della Federazione non tralasceranno frequenti contatti diretti.

\*\*\*  
Con viva soddisfazione di tutti i presenti si è svolta la riunione delle sezioni e dei gruppi della Romagna a Cesenatico, l'11 u.s., presenti anche un compagno di Parigi che ha illustrato a grandi linee il contenuto della recente riunione interfederale di Asti, e compagni delle province di Bologna e di Parma. La responsabilità direttiva della Federazione è stata affidata ad elementi giovani che continueranno con energie più fresche il lavoro tenacemente e magnificamente svolto negli anni scorsi dai «vecchi». Una copiosa sottoscrizione pro-stampa ha chiuso la riunione.

## Perché la nostra stampa viva

CASALE: Bergamino 25, Dopolavoro ferroviari Casale 145, Baia del Re 70, Miglietta Terranova 70, l'autista 75, Bec Bai del Re 25, Coppa Giuseppe 50, in compagnia del compagno Celia, trattoria ferroviari Asti 200, Cappa Mario 50, saluti ai compagni del Convegno 40; PIOVENE R.: anarchico De Noni 100, Domenico il Primo Maggio 100, Domenico salutano Riccardo 100; COMO: Canali 2625; NAPOLI: Gennarino 100, Eduardo salutano Luigi e ringraziando Gamb. per le carte non pagate 100; MILANO: Tonino 175, Severino 2300, Osvaldo 500, Val 300; LUINO: I comp. 500; AN-TRODOCO: Tizio 250; TREBBO: La sezione 1800; CESENATICO: raccolte al Convegno romagnolo: Pirini 200, Neri Romeo, salutano i compagni di Napoli 300, Corradino 500, Gastone 100, Manoni, salutano i compagni di Trieste 1000, Candelotti 100, Nereo 200, Artusi 200, Gualtiero 200, Bernardinelli Aldo 200, Civolani Ernesto 200, Tartari Luigi 500, Pinazzi 200, Silvagni 100, Tito 400, Dino 300.  
TOTALE: 14.400; SALDO PRECEDENTE: 295.333; TOT. GENERALE: 309.733.

Responsabile  
BRUNO MAFFI  
Ind. Grafiche Bernabei e C.  
Via Orti, 16 - Milano  
Reg. Trib. Milano N. 2839